1988 – 1996
cronistoria della
lotta operaia
alla Breda Fucine
di Sesto San Giovanni

parte terza

... LA STORIA NON FINISCE QUI!

capitolo 1°
C'È UN POSTO DI LAVORO PER TUTTI

5 maggio 1997

Non senza difficoltà, è stato finalmente attuato l'accordo sindacale conquistato con l'ultima occupazione del comune di Sesto S. Giovanni: tutti i 38 "esuberi" sono stati ricollocati.
Oggi è il giorno in cui scade la cassa integrazione straordinaria; da qui in avanti, ci sarebbe stato spazio solo per il licenziamento e la messa in mobilità...
Oggi la Provincia di Milano ha assunto gli ultimi 8 operai che restavano da ricollocare.
Da oggi della "nostra" fabbrica resta soltanto un nome sulla carta, perché si è svuotata dei suoi dipendenti: "Nuova Breda Fucine in liquidazione". Mentre a Sesto San Giovanni, in fondo a via Venezia, dove ancora lavorano 48 dei nostri ex compagni di lavoro, a fianco del vecchio cancello c'è una targa con su scritto "Metalcam Spa".

Quasi 6 mesi sono passati dall'occupazione del comune di Sesto. Mesi di telefonate e di incontri un po' ansiosi, per il timore che l'accordo per la riassunzione di tutti non fosse rispettato. Il 5 maggio era proprio l'ultimo giorno di cassa integrazione…

Tra dicembre e gennaio, Leo Pesatori e Gianni Belli erano stati assunti: il primo al comune di Cologno, il secondo all'ospedale di Cinisello. Per tutti gli altri, c'è stata la lenta trafila delle visite sanitarie per l'assunzione negli enti pubblici; fin quando, finalmente, a ciascuno di noi è arrivata la lettera tanto attesa; per esempio, la mia:

Le comunico che con deliberazione della Giunta Comunale [...] è stata disposta la sua assunzione a tempo indeterminato [...]
La invito pertanto a presentarsi il giorno 14 aprile 1997 alle ore 9 presso l'Ufficio Personale per assumere servizio.

In 9 siamo al comune di Milano, con mansioni più o meno operaie; altri 28 sono alla Provincia, alcuni nelle scuole, altri nella manutenzione delle strade. Uno solo, ormai al terzo infarto, a pochi mesi dalla pensione, ha accettato la pensione di invalidità, rinunciando al posto in comune.

Certo, negli enti pubblici non è come in fabbrica...

"Dal Nord al Sud
dalla Sicilia alla Sardegna
la classe operaia non si rassegna".
Il comitato in piazza durante una manifestazione regionale; dietro il nostro striscione, quello del Cobas Alfa Romeo.

capitolo 2°

EPILOGO (o quasi)

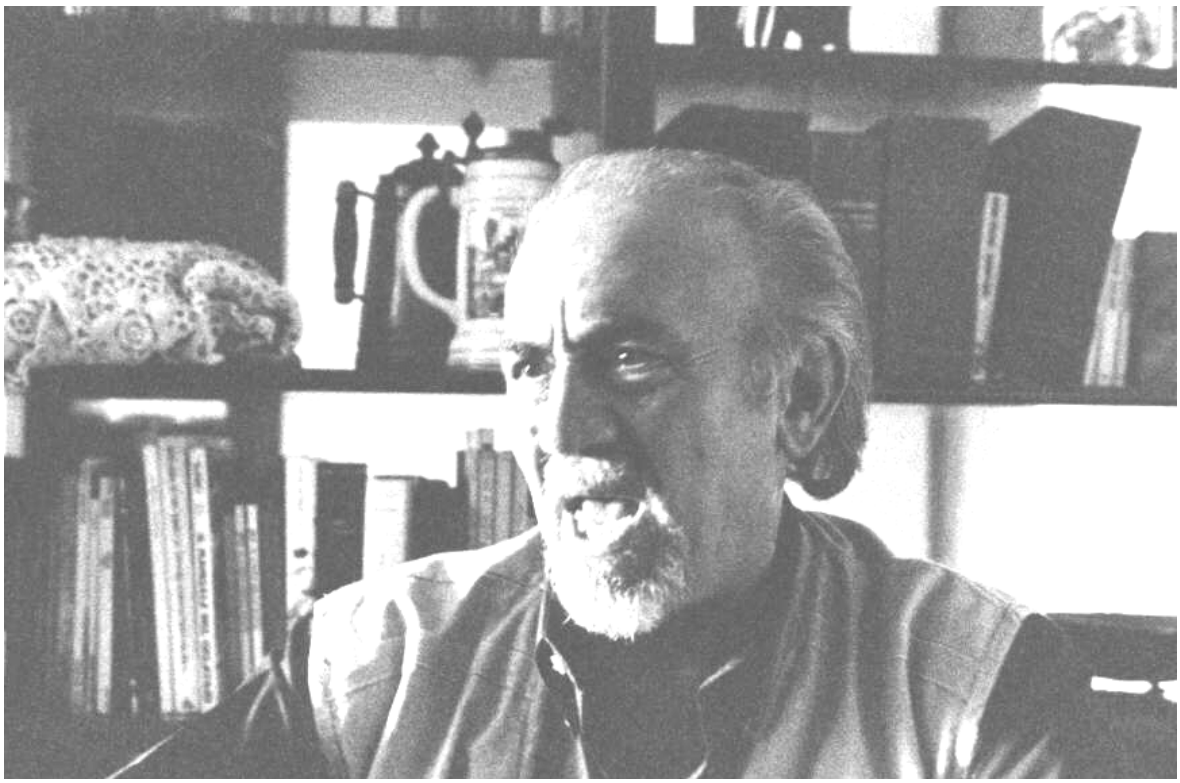
Aveva ripreso a lavorare, primo tra tutti noi, assunto al comune di Cologno in seguito alla nostra "vittoria".
Faceva fatica, là dentro… No, non era per niente fatica fisica. Il guaio è che c'è un abisso tra la fabbrica e un ente pubblico..
Una sera mi passa uno strano racconto… lo rileggo con calma il giorno dopo: "troppo bello! chissà da dove l'ha preso?", mi chiedo.
Gli giro la domanda per telefono: ho sbagliato in pieno, l'ha scritto proprio lui, Leonardo Pesatori. Sì, è un racconto autobiografico…
È per lui un punto di passaggio importante, al di là del quale, pur con tutte le nostalgie della fabbrica – che restano, in lui e in me e negli altri compagni – ha deciso di "camminare" in avanti: la storia non finisce qui, appunto.

PORTATO VIA DAI PROPRI COMPAGNI,
DALLA PROPRIA STORIA?

"Non mi trovo bene a lavorare lì."
Alençao pronunciò queste parole così, senza un'apparente ragione, nel bel mezzo di una riunione tra amici, nella quale si sarebbero dovuti ricordare i bei tempi passati assieme.
Alençao aveva poco più di trent'anni, sebbene sembrasse più giovane, e aveva moglie e un figlio.
Aveva da poco cominciato a lavorare per il municipio del paese dove abitava, dopo 15 anni di fabbrica. I primi 7 anni lavorò in una piccola fabbrica di bilance dove fu licenziato per aver preso le difese di un altro licenziato. Gli 8 anni successivi in una grande fabbrica. Aveva militato nel sindacato più importante del paese, facendo il delegato di fabbrica. Dopo gli accordi da cui prese il via la chiusura della fabbrica si staccò da esso e nel suo piccolo contribuì a costruire dei comitati autogestiti di lavoratori.
Egli ricordava queste cose con piacere e nostalgia. Gli piaceva raccontarle e a volte rileggersi i volantini scritti assieme agli altri che facevano la storia di quella sua fabbrica.
"Non mi trovo bene a lavorare lì", ripeté Alençao, e tutti si voltarono verso di lui per cercare di capire cosa voleva dire.
Se ripeteva una frase Alençao, significava che aveva qualche cosa da comunicare.
"Cosa vorresti dire?", domandò Serjinho, che era uno di quei suoi compagni di lavoro con cui si trovava meglio.
E in effetti molti non capivano cosa significassero quelle parole. Avevano lottato assieme, tutti quanti, Alençao, Serjinho, Ronaldo, Rui, Joao Costa e tanti altri, e persino le loro donne e i loro amici nell'ultimo periodo, quando lo scontro minacciava di irrigidirsi e di sfuggirgli di mano.
E avevano ottenuto quello che chiedevano. Tutti avevano ritrovato un lavoro che gli era stato tolto con la chiusura della fabbrica ed erano stati grandi festeggiamenti per tutti quanti.
Ci erano voluti degli anni, degli anni faticosi, con pochi soldi in tasca, con discussioni continue, insomma non erano stati anni propriamente buoni.
Eppure tutti quanti rimpiangevano quei tempi, e li ricordavano con nostalgia e con orgoglio.
Alençao non rispose subito alla domanda di Serjinho. Lasciò che tutto il peso del silenzio calasse nell'ampia stanza dell'edificio che li ospitava. E lo stesso edificio era stato occupato tempo prima da un gruppo di loro guidati da Serjinho per farne un ritrovo di lavoratori e abitanti di quella zona periferica della città.

Era Serjinho che aveva posto la domanda ed era lui che più di tutti si era dedicato a tutta quanta la vicenda. Aveva costruito faticosamente le relazioni tra compagni di lavoro. Militava anche lui nel sindacato. Quelle relazioni che aveva stabilito furono poi la forza principale di quei 6 anni di lotta ora conclusi.
"C'è qualcosa che non funziona in tutta questa storia, uno si sente portato via dai propri compagni, dalla propria storia".
Alençao come al solito faceva fatica ad esprimere i suoi sentimenti. Era lucido intellettivamente, riusciva a scrivere e a spiegarsi efficacemente quando di mezzo c'era una azione da fare, oppure una situazione a cui rispondere, oppure semplicemente una questione da dirimere. Ma non riusciva ad esprimere i suoi sentimenti.
Ronaldo era forse quello che lo conosceva di più. Conosceva la sua famiglia, conosceva Alençao ancora prima che si sposasse e addirittura aveva manifestato assieme a lui ancora ai tempi del licenziamento dalla piccola fabbrica. Era con Ronaldo che Alençao per primo si confidava quando aveva in animo qualche progetto o quando aveva nel cuore qualche peso.
Alençao aggiunse: "Come se ti sentissi portare via da te stesso".
Non erano molti quelli che avrebbero capito ciò che Alençao voleva dire.
Nessuno però domandò più nulla e piano piano l'allegria ricominciò a vivacizzare i discorsi, e tutti ripresero a ricordarsi uno con l'altro i tempi passati con grandi risate e alla fine tutto questo contagiò persino la tristezza di Alençao che si divertì un mondo.
Fu allora che tra birra, vino, grappa e persino un pochino di liquore comprato nelle cantine cubane da alcuni amici che poi lo avevano lasciato lì, ciascuno fece il suo sogno.
E sembrò a tutti un grande rito comune che li aveva avvicinati e che ora a ciascuno voleva dire qualche cosa, qualche cosa di personale. Persino a Osvaldo, che era analfabeta e non sapeva nemmeno contare, fu dato in custodia un sogno da raccontare.
E ciascuno raccontò il suo.
E anche Alençao lo raccontò. Disse che aveva sognato un deserto che attraversava da solo, assetato e affamato, alla corte di un signore che lo trattava come l'ultimo della carovana. In mezzo a questo deserto disse di aver sognato un serpente che lo mordeva e il signore che lo abbandonava.
"La carovana successiva mi trovò, non so come, ancora vivo", disse Alençao. "Ma nei sogni accade di tutto". Raccontò che in questa carovana piano piano si rese conto che il deserto in realtà era un oceano, un mare immenso e ricco, popolato e amico, e che occorreva prestare tutta la propria vita per riuscire ad ascoltarlo, ad accorgersi dell'immensità.
"A quel punto la carovana si trasformò in una grande nave, che ci trasportava tutti da una riva dell'oceano all'ignoto". Raccontò di come tutti avevano avuto il loro compito nel suo sogno, chi era il capitano e chi aveva cucito le vele, chi rallegrava gli animi nella disperazione e chi leggeva le stelle e consigliava sulla direzione.
Raccontò a quel punto di come quella nave diventò un relitto di legno e chiodi disperso per tutto il continente, e che pur avendo compiuto tutta intera la traversata di quella meravigliosa nave non era rimasto niente.
In quel momento disse: "Ed è questa la spiegazione che io ho dato a questo sogno: la nave che ci ha fatto compiere la traversata non serve più poiché essa si è stabilita nel nostro cuore. Ed ormai siamo dall'altra parte dell'oceano. E quella stessa nave – avevamo dato la vita per costruirla! – ora non c'è più e non può quindi riportare indietro nessuno. Ed essa si è stabilita dentro ciascuno nella stessa misura con cui ciascuno ha contribuito a costruirla".
Raccontò Alençao che dopo questo sogno si sentì meglio.
Ma fu Osvaldo che interruppe il silenzio che accompagnava le parole di Alençao come aveva accompagnato quello del racconto del sogno degli altri.
E raccontò quello che aveva in custodia lui. Lo raccontò in dialetto, tanto che nessuno capì e ci volle Joao Costa che dovette tradurlo.

Così tra la terra e tra il fumo di quello stanzone, tra bottiglie vuote sui tavoli, tutti avevano trovato dentro di loro un pezzo di un sogno più grande che ciascuno aveva in qualche modo percepito.
Finché Osvaldo non disse qualcos'altro che Joao Costa tradusse così: "La realtà si produce all'interno della speranza generata dai sogni di ciascuno di noi e non viceversa. E' da dentro di te che si produce la realtà".
La mattina dopo Alençao ripensò a quella serata e alle ultime parole di Osvaldo e gli sembrò che in esse ci fosse una speranza nuova.
Andò a lavorare sentendosi di nuovo nel mondo, o meglio, di nuovo dentro a se stesso.



Giambattista Tagarelli.

capitolo 3°
Primo post-scriptum

UN ALTRO COMITATO,
attorno ai compagni di lavoro colpiti da tumore

Possiamo parlare di post-scriptum, perché è nato verso la fine della nostra vicenda; ma in realtà è ben di più: questo è l'inizio di un altro libro, che stiamo "scrivendo" nei fatti. Eccolo.

A trenta metri dal mio posto di lavoro in Breda Fucine, nello stesso gigantesco capannone, c'era il "macchinone", all'inizio della "seconda linea". Vi si producevano aste per l'estrazione petrolifera su licenza americana. Quando io sono arrivato in Breda, da poco era stata già installata una "terza linea" per la stessa produzione, con la stessa licenza.
La "seconda linea" era stata acquistata nuova di pacca, perché nello stabilimento di Huston (USA) – stranamente – l'avevano accantonata subito dopo averla completata. Chissà perché?
Perché – lo abbiamo saputo poco tempo fa – di morti ne avevano già seminati abbastanza gli impianti di quel genere montati in precedenza nella fabbrica americana.
Forse lo sapevano già da allora i dirigenti che avevano mandato negli USA a visionare l'impianto il tecnico Lazzari, che poi era diventato il caporeparto della seconda linea: è morto qualche mese fa, anche lui, per tumore ai polmoni, quel tumore che è causato dalle fibre di amianto che si diffondono nell'aria.

L'inizio di questa nuova storia ce lo racconta così bene Ezio Partesana, che preferisco lasciare lo spazio a lui, riproducendo un suo scritto pubblicato nel febbraio '98 sulla rivista *Collegamenti Wobbly* (n° 4-5 /'98).
E intanto, dateci tempo per scriverlo nei fatti, quest'altro libro…
È per questo che noi del "Comitato di Difesa della Salute nei luoghi di Lavoro e nel Territorio" ci incontriamo ogni giovedì sera nella sede provvisoria che il comune di Sesto ha dovuto concedere agli ex-occupanti della Cascina Novella. In via Magenta 88, appunto, in attesa che la ristrutturazione dell'area Breda si compia; allora ci metteranno a disposizione un pezzo dell'unico capannone che terranno in piedi apposta per non dimenticare (?) che cos'era la Breda…
Così ci hanno promesso; e potete scommettere che noi faremo di tutto per fargli mantenere la promessa…

LA LINEA DEL FUOCO
STORIA DEGLI OPERAI E DEL REPARTO ASTE ALLA BREDA FUCINE.

Sesto San Giovanni, periferia nord di Milano, città ridotta in frammenti sospesi tra la produzione e un futuro da *tecnocity*, agenzie per lo sviluppo, piani di conversione, tradizione operaia, civiche scuole d'arte, fabbriche che spariscono e musei che chiudono. Le acciaierie Falck sono ancora di Falck ma sono spente, la Breda era dell'Iri e adesso non è più di nessuno, la Pirelli

s'è trasferita, la Marelli quasi disciolta. Sesto aveva un *turn over* micidiale: 30.000 operai ogni dieci anni, in una città di centomila abitanti; l'anagrafe deve sembrare un campo di battaglia, quando si scrive che era un centro operaio bisognerebbe tenerne conto. Chi abita adesso a Sesto è probabilmente qualcuno che non c'era trent'anni fa. La memoria che se ne conserva non è di nessuno, sono i capannoni con già sopra scritti i piani di ristrutturazione residenziale e i pensionati ai giardini che non possono essere ingannati. La giunta comunale riempì gli incroci vent'anni orsono con grandi cartelli stradali bianco, rossi e verdi con sopra scritte frasi della costituzione italiana; adesso vogliono far lo stesso per ricordare le grandi fabbriche e mettere delle insegne "qui sorsero le acciaierie", "in questa piazza c'era l'ingresso delle tute blu verso le catene di montaggio" e "ecco il reparto dove su trenta operai trenta entrarono nelle squadre di azione partigiana". Ne vogliono cavar fuori un museo urbano, come per certi paesi montani dell'Appennino, rendere l'onore delle armi e mettere a riposo i combattenti dell'unica guerra mondiale che non ha avuto un trattato di pace e che produce ricchezza maldivisa e morti al ritmo di qualche migliaio. In Italia, nell'anno di grazia mille e novecentonovantasette.

Finito il corso mi misero su quella macchina, enorme, almeno tre metri per quattro, dove saldavamo le aste. Mi sentivo felice; dopo quattro anni finalmente ero entrato in una fabbrica vera, operaio saldatore. Avevo dei guanti lunghi e un grembiule. Scendevano delle aste per il preriscaldo del giunto, un manovale le sistemava sotto la macchina, poi si chiudeva e si faceva la saldatura. Per poter lavorare con quelle temperature e le scintille, c'erano delle coperte di amianto che mettevamo sopra il pezzo; ogni cento, duecento aste, la coperta era bruciata e ridotta in polvere, e bisognava cambiarla. Lavoravamo in quattro a quella macchina; adesso sono morti tutti e tre, sono rimasto io solo come vivente. Saldavamo le aste alla Breda Fucine, riparandoci gli occhi e le mani con l'amianto. C'era un mio collega che veniva da Bergamo, mi ricordo benissimo, veniva mezz'ora prima per accendere il fuoco e aprire il tetto per cacciare fuori la nuvola di fumo delle saldature del giorno prima. C'era polvere dappertutto. Lì si usava un metodo che si chiama saldatura a scintillio: i due pezzi venivano riscaldati e poi con una corrente fortissima si fondevano l'uno con l'altro. A volte dei frammenti cadevano nella vasca di recupero dell'olio e si incendiava il macchinario. E allora dovevano scendere sotto e spegnere il fuoco con dei piccoli estintori; ci tenevano fermi per un'ora, un'ora e mezzo e poi si riprendeva il lavoro. Io su questa macchina ci ho lavorato dal '74 fino all'83, dieci anni. Ci davano il mezzo litro di latte al giorno se cominciavamo a tossire o a vomitare; a volte i sindacati ci facevano fermare ma non c'era nessuna resistenza; non mi dicano che difendevano gli operai, a me e ai miei compagni non ci ha difeso nessuno. È venuta anche la Ussl, il servizio di medicina preventiva per gli ambienti di lavoro, che ha fatto la relazione indicando punto per punto tutto quello che non andava, e teniamo tanto di documentazione su quel reparto mattatoio. Al padrone gli interessava il lavoro, che lì fosse pericoloso o micidiale se ne sbatteva. È morto Crippa Giovanni, poi Franco Camporeale, poi Biagio Megna, insomma a distanza di cinque, sei anni son morti più di dieci. In un reparto di ventisei persone son morti in diciannove, e quattro stiamo combattendo la morte.

Chi ha vissuto a Sesto San Giovanni si ricorda il rosso sopra i tetti a rombo delle fonderie, aperti di notte per ripulire gli stanzoni, e il villaggio Falck, di case per gli operai vendute con la cessione del quinto dello stipendio. Si ricorda la metropolitana che non c'era e i cortei che andavano a piedi fino al confine con Milano per raggiungere il luogo di concentramento. E anche gli anni della crisi, le scuole del Parco Nord con la colletta per i figli dei cassintegrati, le biblioteche in ogni quartiere, e l'orgoglio un po' stupido di non essere Cinisello o Bresso ma la "Stalingrado d'Italia". C'era lo stabilimento del Campari, con la villa e il bellissimo giardino chiusi da muri in cemento con i cocci di vetro perché non si scavalcassero, e una follia di targhe per i partigiani uccisi dai fascisti, la Villa Ghirlanda sede dell'Anpi e il palazzo del comune disegnato da Bottoni (ma nessuno lo sa) e fotografato nei manuali per architetti. Per Sesto passano quelli che dalla Brianza vanno a Milano, ma difficilmente ci si ferma perché la sera c'è poco da fare. Non ci sono grandi negozi che facciano concorrenza o discoteche o ristoranti da preferire a quelli del capoluogo e a Sesto non è nato nessuno di famoso.

Io non chiedo niente, chiedo giustizia, per me e per i familiari dei miei compagni. È chiaro, dopo che han visto i morti, questo reparto l'han fatto sparire. Quando gli americani hanno portato la macchina c'era un mio capo, che adesso sta male, Giuseppe Gobbo, che gli ha chiesto come mai la vendessero. Gli han risposto che finalmente se ne sbarazzavano. È chiaro, l'avranno pagata una fesseria. A loro interessava il lavoro, tanto anche se muoiono gli operai non è una grande mancanza. Io ho un linfoma maligno, non so chi devo ringraziare, ho avuto vari interventi ma voglio viverci con questo tumore, a tutti i costi. Ho visto morire i miei colleghi, e ancora continuano. L'ultimo è morto due settimane fa, il Morano. Perché lì oltre all'amianto - adesso l'amianto fa paura - era tutto l'insieme. Morano era un molatore, ma c'erano gli oli bruciati, il cromo, il nichel, fusi, polverizzati. Diciamo l'amianto, ma era il lavoro a ucciderci. Poi, tanto per completare, l'ex Breda Fucine, che è diventata Breda Energie, m'aveva anche sbattuto fuori in cassa integrazione. Meno male che il privato che ha comprato la Breda, m'ha fatto il passaggio diretto e mi ha assunto come custode; perché io devo ancora finire i miei trentacinque anni di lavoro, lavoro dipendente, per andare in pensione.

Nessuno dei lavoratori della Breda ha finora ottenuto la qualifica di lavoro usurante. A nessuno dei famigliari dei morti è stata riconosciuta una pensione. Il 12 luglio il comitato dei malati e dei famigliari ha posto una lapide per gli oramai trentuno lavoratori morti di tumore. Ma si tratta di una parte. Moltissimi degli operai venivano da fuori e sono tornati a casa, e non è possibile sapere come stiano. Una dirigente della Ussl di Sesto si sta dando da fare. Per legge può richiedere le cartelle mediche in giro per tutta Italia, ma ha bisogno di conoscere nome, cognome e residenza. Ci vorrebbe quindi l'elenco completo, ma la Breda non molla i libri delle assunzioni e i mansionari, e allora si procede a tentoni, cercando di ricordare dove andasse a trovare i parenti quello che ti stava accanto vent'anni prima al tornio, come diavolo facesse di cognome, o se qualcuno lo sente ancora. Il pretore signora Vigna, ha in mano una denuncia. Per strage sono stati denunciati i dirigenti della ex Breda che hanno ricevuto il rapporto dello Smal e non ne hanno fatto nulla. Per strage l'Efim, proprietario della Breda, per concorso. Per omissione in strage i sindacalisti responsabili che a conoscenza degli effetti letali di quel ciclo produttivo non hanno fatto quel che dovevano. La legge italiana prevede per chi svolge un lavoro pericoloso una diminuzione degli anni di versamenti pensionistici pari al cinquanta per cento. È una norma statistica, non un principio di classe; dove sul lavoro si rischia la vita è sufficiente la metà dei contributi perché parte dei lavoratori non arriverà mai all'età pensionabile. Spetta all'Inps accogliere le domande di riconoscimento, che dev'essere cura del singolo lavoratore compilare. Se fossero state accettate le prime richieste degli assunti al reparto aste della Breda oggi avremmo centinaia di riconoscimenti a Sesto, migliaia a Monfalcone, Taranto, Torino. E non solo, perché se fosse riconosciuta la pericolosità di quelle mansioni, dato che le saldature vengono a tutt'oggi eseguite in altro modo, e dato che già nel 1978 l'ente competente aveva segnalato la nocività di quei reparti, che cosa dovrebbero rispondere coloro che decisero lo stesso di tenerlo in funzione?

È difficile ricostruire la storia. Generalmente uno muore e tende a nascondere la malattia; non la vede mai come un fatto sociale. Ci vuole una voce comune, un'organizzazione perché vengano fuori e ti raccontino quel che hanno subito. Abbiamo potuto cominciare a contare i morti solo quando i familiari o gli amici avevano sentito da qualche parte del comitato e sono venuti a trovarci. Io sono nato a Noicattaro, un paesino in provincia di Bari. In casa eravamo in undici, mio padre era custode comunale, mia madre una casalinga. A me piaceva lavorare, avevo buona volontà. Ho fatto il muratore, ho aiutato i pescatori, anche il contadino ho fatto perché Noicattaro è un centro dell'uva da tavola, l'uva "regina"; ma il lavoro era quello che era e ho preferito emigrare. Ho preso il treno, da solo, quando davvero si viaggiava con le valigie di cartone e per i primi tempi mi ha ospitato uno del mio paese, Spagnolo si chiamava. Sono arrivato a Cologno e mi ricordo benissimo quando vidi il metrò che dissi: sono matti, il treno sotto terra. Però erano tempi belli. Io non vado a sputare nel piatto dove mangio. Alla Breda ho dato, però ho anche avuto; ai pendolari, a qualcuno, davano la casa. Dopo sposato io ho avuto la casa Breda, pagavo l'affitto ma basso, e quando la fabbrica ha chiuso ce le hanno

vendute le case, e ci abitiamo ancora adesso. A loro faceva comodo avere gente che lavorasse, che avesse buona intenzione di lavorare. Quando sono venuto a Milano io non conoscevo neppure che cosa fosse la pinza, quando m'hanno portato in forgia per me era tutto da imparare. Milano era come fosse l'America e volevo vederla. Poi ci sono rimasto. In sostanza non è che stavo male, io la malattia l'ho scoperta nel '92, però faceva impressione vedere come si lavorava, mi dicevo: ma possibile, ci si lavora così a Milano? Credevo che non ci dovessero essere come giù nel meridione, in Sicilia, i padroni dietro, invece… m'ha deluso la fabbrica. Ho dovuto prendere la mia ragazza da giù perché mi sentivo solo. Subito mi sono sposato e abbiamo costruito una famiglia; il lavoro c'era, la casa l'avevo, ed era quello il significato, di crearmi una famiglia.

Nel 1969 a Milano i servizi segreti mettono una bomba alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana, accusano Valpreda, uccidono Pinelli. Ci sono gli scioperi duri per il rinnovo del contratto. Centomila meridionali, come ogni anno dal 1967 al 1974, giungono alle fabbriche del nord e oltre sei milioni e mezzo di lavoratori sono iscritti al sindacato. Tecnici dell'Ibm di Milano si uniscono a impiegati della Sit-Siemens e a operai della Pirelli per formare il Collettivo Politico Metropolitano, che è la prima formazione della Nuova Sinistra. Luigi Longo è il segretario del Partito Comunista. Tra i chimici di Castellanza nasce il nucleo di Medicina Democratica con Luigi Mara e Giulio Maccacaro. Le Brigate Rosse compiono le prime azioni, studenti del collettivo di Giurisprudenza formano il Soccorso Rosso. De Gaulle in Francia dichiara che la ricreazione è finita e che sotto le pietre non c'è più la spiaggia. In Viet Nam, conclusa l'offensiva del Tet, gli Stati Uniti continuano a perdere la guerra mentre trasformano le campagne in deserti di fuoco e ferro. Nella Repubblica Popolare di Cina, la rivoluzione culturale è al suo culmine. E Giambattista Tagarelli arriva a Milano.

Erano gli anni che si poteva. La Breda Fucine era una delle fabbriche dove si poteva. Una volta i brigatisti hanno preso un capo e lo hanno legato a un albero. Io che venivo da un paesino, vedere quelle cose, leggere i loro comunicati in bacheca, faceva paura. Ma il sindacato era forte e io ho sempre avuto la tessera. Solo quando ci siamo ritrovati, io e i miei compagni di reparto, tra morti e malati, non mi sono più iscritto, anche se le ho conservate tutte le tessere con i bollini. Il mio sindacato faceva solo politica, ma agli operai niente. Io in un sindacato così non ci potevo stare, con la storia delle compatibilità. Ma quale compatibilità? Se le fabbriche sono incompatibili con la società è un problema dei padroni, non nostro. Ci siamo organizzati in un comitato proprio per questo: per avere il coraggio di difenderci da soli. Abbiamo il diritto di difenderci, diritto di essere risarciti, tutti.

Ci sono più di tre milioni di metri quadri di aree dismesse nei dintorni di Sesto. E c'è un consorzio misto, e un'agenzia per lo sviluppo dell'area a nord di Milano che deve gestire quel patrimonio. Ma Tagarelli e i familiari delle vittime si ritrovano nelle stanzette di una cooperativa editoriale. Hanno creato una società di servizi appositamente studiata per sostenere gli imprenditori che volessero collocare la produzione all'interno delle aree dismesse, ma la loro idea di futuro si ferma a questo. Fino a poco tempo fa il comitato di Tagarelli era ospitato in una vecchia cascina occupata dai cassintegrati Breda e Marelli; la solidarietà era stata immediata, e una riunione in più nei locali rimessi a posto e riscaldati non era un problema. Poi la giunta progressista di Sesto ha avuto urgente bisogno di quella cascina per farne un centro di recupero per malati psichiatrici e hanno buttato fuori tutti, cassintegrati, comitato, familiari e quant'altro. Adesso vicino alla metropolitana c'è una cascina vecchia di centinaia d'anni sventrata dai bulldozer delle forze dell'ordine e circondata da una palizzata con sopra le scritte degli ex occupanti, e chi ci passa scuote la testa. La Banca di credito cooperativo di Sesto prepara un altro libro fotografico sulla città operaia, hanno rifatto l'arredo urbano di qualche piazza, tolto di mezzo latterie e capannoni e alzato palazzi dall'infruttuosa pretesa geometrica dell'architettura postmoderna con sopra i nomi della Daewoo, della Brembo, della Oracle. Imprese moderne: un marchio automobilistico dall'est asiatico, una ditta che fornisce le pastiglie dei freni anche alla squadra corse della Ferrari, e uno dei colossi del *software*. Fanno bene i sestesi a scuotere la testa.

C'era la cellula del Pci in fabbrica, erano loro a comandare, non i padroni. A me risultava che il Pci era il partito dei lavoratori, così ho fatto la tessera, la tessera della sezione Ho Chi Min. Se ci fossero anche le formazioni della Nuova Sinistra non mi ricordo, forse Lotta Continua, ma in fabbrica era il Pci. Io mi sentivo già un grande lavoratore appena arrivato dal paesino, puoi immaginarti dopo un anno. Volevo far parte anch'io del partito, ero orgoglioso. E m'ero montato la testa, cercavo di convincere i compagni a fermare il lavoro quando qualcuno stava male, tossivamo, vomitavamo. Però ci spiegavano che era così dappertutto, che poi ci si abituava, che non era questione di respiratori o altro. E dell'amianto non sapevamo nulla. Io andavo anche in sede, per le discussioni. Quand'erano i tempi di Berlinguer qualcosa funzionava, ma fuori dalla fabbrica, solo fuori. Dentro a volte mi toccava anche combattere con i delegati; avevano potere ma lo usavano per i padroni non per gli operai, o forse avevano quel tanto di potere proprio perché stavano con i padroni. Si sono svegliati solo quando hanno visto i morti, anche se ce ne sono voluti dieci perché togliessero il macchinone per la saldatura a scintillio.

L'amianto è un minerale, anzi è una famiglia che comprende sei differenti minerali, tutti nocivi ma in misura diversa. Si va dall'amianto bianco, relativamente poco pericoloso, fino all'amianto blu, il più micidiale. Circa l'ottanta per cento dell'amianto viene estratto in Canada e negli Stati Uniti; l'Italia è stata fino agli anni '80 il principale produttore europeo, con la miniera piemontese di Balangero, per circa 150.000 tonnellate all'anno. È semplice individuare il danno provocato negli organismi dall'amianto: una volta spezzato o bruciato l'amianto si polverizza in particelle minime che respirate vanno a saldarsi con la pleura, formando delle placche che possono ricoprirla quasi per intero. Anche nei polmoni si trovano le tracce dell'amianto; l'organismo infatti si difende avvolgendo con un piccolo guscio di grasso le minuscole particelle di polvere che giungono nei polmoni e un semplice esame istologico può rivelarne la presenza. L'effetto che l'amianto - o asbesto - provoca è l'ingrossamento delle maglie degli alveoli polmonari che smettono di funzionare. In alcuni decessi avvenuti per mesotelioma - un tumore specifico legato all'amianto - si sono contati fino a dieci milioni di "bastoncelli" di amianto per grammo di tessuto polmonare. Respirare l'amianto significa morire per soffocamento degli alveoli polmonari o per mesotelioma, una forma tumorale di ingrossamento della pleura che "schiaccia" i polmoni fino a renderli inservibili. Il danno si manifesta a distanza di circa vent'anni in media, in alcuni casi molto più tardi. Entrambe la patologie sono estremamente rare, in assenza di esposizione all'amianto, circa un caso ogni milione di abitanti. Quanto fa, statisticamente, diciannove morti più quattro malati su ventisei assunti al reparto aste della Breda Fucine?

M'era stata tolta l'invalidità, dopo la prima chemioterapia. Ho fatto ricorso e ho vinto, due settimane fa. È triste pensare che solo adesso so che cosa fossero venuti a fare i tecnici dello Smal nei nostri reparti. Noi pensavano alla polvere, al rumore e agli acidi, invece c'era l'amianto e i tumori. Sapevamo di star male, non di essere sottoposti a un lavoro che avrebbe dovuto ucciderci tutti. Il rapporto dei medici era stato consegnato ai dirigenti, ai sindacati, e al comune. A noi nulla e nessuno ci ha detto alcunché. È andata così: un giorno sto male davvero e mi faccio portare al presidio della Ussl per una visita. Lì c'è la dottoressa Bodini che mi deve visitare, ma come mi vede mi chiede se per caso non mi ha già visto nel tal reparto, dove erano venuti a fare un sopralluogo. Le rispondo di sì, che sono Tagarelli e che lavoro al reparto aste. E lei allora ha dovuto spiegarmi che se l'aspettavano, che l'avevano detto, scritto e fatto leggere. Erano passati più di dieci anni intanto. La Breda doveva essere venduta, il che significava prima farla a pezzi più piccoli, poi rinnovare la mano d'opera e finalmente trovare un acquirente. I padroni si occupavano di quello, giustamente, ma i sindacati non capisco perché se ne preoccupassero anche loro. E comunque una cosa non mi va giù: ci dicevano che per la Breda non c'era più posto, che doveva chiudere una volta per tutte. Adesso l'hanno comprata i privati, una parte almeno, e la Breda lavora; non si poteva farlo anche allora senza licenziarci in quasi mille e duecento quanti eravamo? Io non voglio parlar bene dei padroni, perché i privati ti sfruttano peggio degli altri, però se non era per quello che l'ha comprata, la Breda

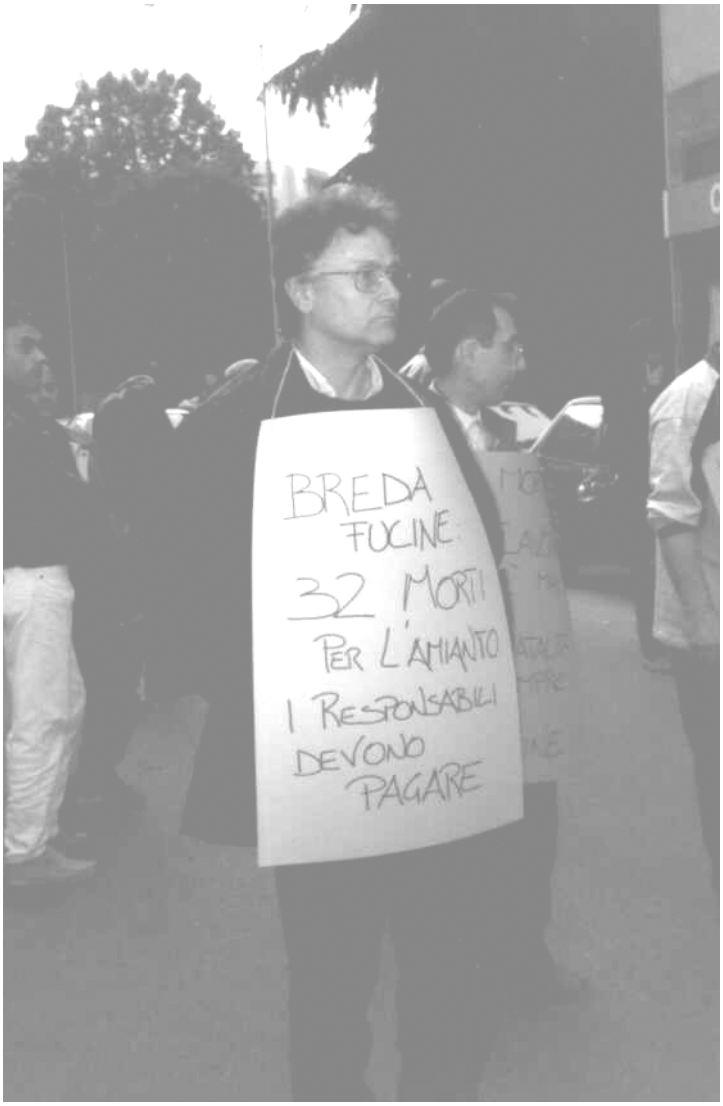
Energie, secondo l'Efim io adesso avrei dovuto essere malato, senza lavoro e senza pensione, con settecentomila lire al mese di invalidità per una moglie e due figli, com'è accaduto a Franchino, Camporeale, che è morto a quarantasei anni e alla moglie e ai figli non hanno dato un soldo. A me l'hanno trovato nel sangue il linfoma, e l'hanno curato con il cortisone. Però dato che la leucemia di solito prende i bambini hanno fatto altri controlli e mi han trovato un cancro alla milza, e l'hanno tolta. Però qualche mese dopo, al controllo, non è andata bene. Ti mettono sdraiato e ti fanno dei tagli per iniettarti un liquido; tu diventi tutto blu e dove non c'è il blu vuol dire che hai un cancro. Mi hanno operato di nuovo, per togliermi un grappolo dalla gola. E adesso ne ho un altro, ma pare che vada bene così per ora.

Per tre volte il Servizio di Medicina Preventiva per gli Ambienti di Lavoro compie dei sopralluoghi alla Breda Fucine. In differenti rapporti segnalano i danni provocati alla salute degli operai dall'amianto, dal cromo e dal nichel; stigmatizzano l'assenza di aspiratori, il rumore oltre le soglie massime consentite, l'inesistente prevenzione delle malattie, il pressappochismo del "mezzo litro di latte". Non accade nulla. Dieci anni dopo s'inizia la fila dei malati e dei morti. Chiudono il reparto già che stanno chiudendo tutta la Breda, ma mettono in chiaro: niente sostanze nocive nella nostra fabbrica. Per fortuna i dirigenti non sempre sono intelligenti. Tutti i documenti riguardanti la questione del "reparto mattatoio" erano scomparsi, ma loro hanno assunto come custode uno degli operai di quel reparto e son saltati fuori i rapporti medici, le bolle di acquisto dei materiali e quant'altro allora era stato fermamente negato. Con quelle fotocopie va avanti il comitato. A giugno hanno preparato una lapide per i loro compagni e l'hanno portata in corteo per le vie di Sesto. Durante un breve comizio ha parlato l'ultimo arrivato, un barese dal forte accento. Anche a lui gli han trovato un tumore, ma nel suo dialetto di scarsa scolarità il latino viene tradotto in base all'esperienza concreta e il tumore diventa "timore". Anch'io avevo un timore - urla - ma adesso che siamo tutti qui lottiamo perché io non ce l'abbia più quel timore. Qualche professore vuole farsi avanti per correggerlo?

Qualche dirigente dopo che sono arrivate le prime lettere m'ha pure chiamato a casa. L'ingegner Pattarini, mi ricordo, aveva ricevuto una lettera dalla pretura di Milano e mi ha telefonato. M'ha detto: come si permette? ma cosa vuol pretendere lei? Quando è venuto a Milano le abbiamo dato anche la casa Breda! E io gli ho risposto che era un imbecille, che se aveva ricevuto una lettera dall'avvocato era con l'avvocato che doveva parlare, non con me per mettermi paura, perché comunque a uno nella mia condizione di paura ne rimane pochina. Loro non vogliono ammettere che lì, in quel reparto, ci fosse l'amianto. Come facciano non so, dovrebbero avere vergogna almeno. Ma non è così. Morirò? Va bene, però io pure se rimango senza capelli, se divento brutto, un mostro, io questa soddisfazione alla Breda non gliela do. Morirò come sono morti gli altri, ma sul lavoro, e la lotta gliela lascio in eredità ai miei figli, devono andare avanti anche loro. Mi ricordo quand'è morto Franco Camporeale, che mi sono preso paura davvero, perché lavorava proprio di fianco a me. In Breda c'era un accordo che, dopo vent'anni di lavoro, ti danno un premio di dieci milioni. A Franchino gli mancavano tre mesi per fare vent'anni quand'è morto, e il premio non glielo hanno mica dato. E allora noi abbiamo fatto una colletta e glieli abbiamo dati noi i dieci milioni. Non ci rispettano. Franchino ha lasciato moglie e figli e ha lavorato solo in Breda ed è morto della malattia dell'amianto, quindi è certo che l'hanno ammazzato lì. Ma per due mesi che mancavano l'Efim non gli ha dato niente, né la pensione né il premio.

Michele Michelino, che è il delegato Cgil più radiato della storia del sindacato, ripete sempre una frase da sussidiario: se un uomo causa la morte di un altro questo si chiama omicidio, se però quell'uomo era a conoscenza degli effetti della sua azione allora si chiama assassinio, e quando l'assassinio è di molti uomini si chiama strage. È a questa sua logica che si deve l'esistenza di un comitato per la verità sulle morti in Breda, un comitato che insegna la differenza che passa tra morti *sul* lavoro e morti *di* lavoro e una certa ripugnanza a considerare conclusa la storia operaia. C'è ancora lo stabilimento delle pompe Gabbioneta, tra via Gramsci e Viale Fratelli Casiraghi, martiri partigiani, che finisce prima del cavalcavia sotto il quale si trovava l'ingresso alla Breda Fucine. C'è la nuova Breda Energia, con duecento dipendenti e i ca-

pannoni per la brocciatura, lo stoccaggio dei rifiuti e la rifilatura. Elenchi in ordine sparso che non garantiscono affatto un presente produttivo per Sesto, ma neppure la chiusura degli atti. Anche perché l'immediato passato ha i suoi morti cui dare giustizia e i loro familiari, a quali spetta un immediato risarcimento. E più ancora ci sono coloro che lottano per eliminare da qualsiasi futuro lo sfruttamento, anche dovesse apparire ancora una volta come un conflitto di classe.



Manifestazione a Sesto del Comitato difesa salute

15 maggio 1998: manifestazione dei dipendenti del comune di Milano.

capitolo 4°

Secondo post-scriptum
PRENDIAMO LA PAROLA AL COMUNE DI MILANO

Al comune di Milano siamo stati ricollocati in nove, distribuiti in sei sedi diverse. E di starcene fermi a vedere quello che avviene non ci andava.
Di cose storte se ne vedono tante, tutti i giorni; e poi tira aria di ristrutturazione, e pesante (basta leggere il numero 3 del giornalino, nelle pagine seguenti).
Michelino comincia a "darsi da fare" quasi subito; e anche Massimo Leoni, un giovane compagno che in Breda ha partecipato a tutte le nostre lotte. Entrambi si trovano in sedi un po' più "sindacalizzate" delle altre; e riescono anche a incrociarsi durante l'orario di lavoro.
Va a finire che decidiamo di incontrarci, assieme a qualche altro compagno. E che decidiamo di fare un giornalino. E che Massimo insiste perché sia intitolato "Prendiamo la Parola": e che gli altri del gruppo approvano così calorosamente la proposta, da obbligare me e Michelino a mettere da parte le nostre perplessità…
Va bene, abbiamo incominciato un altro libro… Così:

> Noi lavoratori del comune di Milano
> PRENDIAMO LA PAROLA (n°1 / 11 dicembre 1997)
> I lavoratori del comune di Milano sono circa 20 mila, suddivisi in quasi 200 sedi diverse; spesso in una sede non si sa niente di quello che sta succedendo nelle altre sedi.
> Con questo foglio un gruppo di lavoratori (per ora siamo di 10 sedi diverse) vuole far circolare notizie tra sede e sede nel modo più semplice possibile. Questo è un piccolo "spazio" a disposizione di qualunque lavoratore che, a partire dal proprio posto di lavoro, vuol "prendere la parola" per far sapere a tutti gli altri notizie, denunce, problemi, proposte…

Abbiamo continuato con il numero 2 (30 gennaio 1998), per esempio così:

> IL "BELLO" DEGLI APPALTI: LAVORO NERO!
> Da anni le diverse amministrazioni del comune di Milano stanno appaltando sempre più servizi a società private. Queste "privatizzazioni" sono principalmente finalizzate a risparmiare sui costi dei servizi e a renderli "più efficienti". Così ci raccontano. Senza però spiegarci con quali metodi riescono ad ottenere risparmio ed efficienza…
> Uno dei tanti metodi ve lo spieghiamo qui: i privati ricorrono al lavoro nero e a quelle forme di lavoro ai limiti della legalità, come ad esempio le prestazioni occasionali (che in realtà spesso sono continuative), pagate con il sistema della ritenuta d'acconto.
> Per dirla in breve: a noi risulta che in diversi servizi appaltati dal comune viene fatto ricorso al lavoro nero. Basta questo esempio: il servizio di trasporto di cibi cotti della refezione scolastica, appaltato a due società private, viene eseguito facendo ricorso all'impiego di lavoratori in pensione che vengono retribuiti in nero. Questo è un fatto molto grave, del quale i dirigenti comunali competenti non possono disinteressarsi; se non altro, perché la legge sugli appalti li ritiene "responsabili in solido con l'appaltatore" (legge 1369 del 1960).

Siamo per ora approdati al terzo numero. Ed è già nato un comitato di lotta, e un coordinamento con gli altri comitati di lotta che si sono costituiti tra i lavoratori comunali (vedi foto a fianco). Anche questa storia sarà lunga; e – tanto per cambiare – pesante.

NOI LAVORATORI DEL COMUNE DI MILANO

PRENDIAMO LA PAROLA

numero 3 25 marzo 1998

"PRIVATIZZAZIONE" è la parola-chiave che sta alla base del progetto di ristrutturazione che l'amministrazione comunale sta mettendo a punto: privatizzazione dei rapporti di lavoro e privatizzazione di un buon numero di servizi.
Secondo i nuovi organigrammi **i dipendenti comunali a tempo pieno passerebbero in breve tempo dagli attuali 18 mila a 13 mila.** Lo strumento per attuare la riduzione di personale è fornito dalla legge Bassanini, che permette - attraverso la mobilità e la cassa integrazione - di espellere dai posti di lavoro il personale considerato "eccedente".
Ormai nessun lavoratore del Comune di Milano può dire che il suo posto di lavoro è sicuro! L'attacco alle condizioni di lavoro e di vita dei vigili e delle maestre d'asilo è solo l'inizio di un attacco generalizzato che coinvolgerà tutti.
Ricordiamoci che Albertini era direttore della Confindustria e sa bene come si fa a "ristrutturare".
L'unico modo che abbiamo a disposizione per contrastare questo piano di licenziamenti mascherati è quello di essere tutti uniti: e tutti sappiamo bene che invece la concorrenza mette un lavoratore contro l'altro, un settore contro l'altro.
Ci sono voluti decenni di storia perché i lavoratori riuscissero a organizzarsi in sindacato per difendere i propri interessi nel modo più unitario possibile; ed è stato anche grazie al livello di unità raggiunto, che negli anni sessanta-settanta abbiamo ottenuto dei risultati importanti. È perciò avvilente vedere oggi la sfrenata concorrenza tra le diverse sigle sindacali, che usano spesso in modo strumentale la voglia di lotta e di mobilitazione dei lavoratori; il tutto avviene "per qualche tessera in più", o – peggio – per occupare qualche posto attorno ai tavoli che contano, dove vengono spartiti potere, mercato e denaro...
E' giunto il momento di dire basta alle divisioni tra noi, e di metterci tutti assieme, senza delegare più a nessuno la difesa dei nostri interessi! Come? Costituendo ***comitati unitari di lotta*** *in ogni sede, gestiti però direttamente dai lavoratori e non più dalle varie sigle sindacali.* Dopo i *vigili*, nelle ultime settimane si sono organizzati in comitato i lavoratori dell'*Autoparco* (vedi pagina seguente); e i lavoratori dell'area dei *Servizi Tecnici*: il loro "Comitato di iniziativa per un concorso interno 3°>4°>5° livello" – dopo aver raccolto centinaia di firme – ha presentato una piattaforma rivendicativa a tutti i lavoratori dei dieci settori interessati (ne riparleremo prossimamente...).

la legge Bassanini

"MOBILITÀ E NIENTE POSTO FISSO PER I DIPENDENTI PUBBLICI"

Con questo titolo il Corriere della Sera dell'11 febbraio '98 presenta la riforma del ministro Bassanini, che "porterà alla privatizzazione dei contratti"; così anche nel pubblico impiego il lavoro sarà precarizzato, e diventerà sempre più normale l'utilizzo del lavoro interinale e di quello a termine, della mobilità e della cassa integrazione. In particolare, quest'ultima scatterà in due casi: l'impossibilità di ricollocamento del dipendente in altro ufficio, o il rifiuto del lavoratore ad accettare la mobilità; e potrà avere una durata massima di due anni.
Come per la riforma delle pensioni, anche questa controriforma può contare sul consenso delle organizzazioni sindacali "buone", cioè Cgil-Cisl-Uil, ormai diventate compartecipi nell'eliminare poco alla volta diritti, stato sociale, combattività dei lavoratori.
In questo caso, ai dipendenti pubblici viene tolta un'altra parte di diritti. Si sa, ormai tutti dicono che la "certezza" del posto di lavoro è un "privilegio".
Ma se il nostro posto di lavoro o la nostra pensione sono chiamate "privilegi", come possiamo chiamare – facciamo un brevissimo elenco a caso – gli sgravi fiscali alle aziende, o gli incentivi alla rottamazione delle auto, o i mille miliardi concessi alle scuole private?

scheda

i contenuti della legge bassanini

Rapporto di lavoro: privatizzazione del rapporto di lavoro per tutti i dipendenti pubblici; adozione di forme contrattuali flessibili per le assunzioni, sulla base del codice civile e della contrattazione collettiva; assunzioni part-time e a tempo determinato
Mobilità con decentramento: mobilità volontaria diretta per i passaggi da una struttura all'altra di personale della stessa qualifica nel caso di vuoti d'organico; mobilità automatica – previa consultazione sindacale – nell'ambito della stessa zona territoriale per il personale coinvolto nel decentramento amministrativo (passaggio da una vecchia a una nuova amministrazione o trasferimento da ente pubblico dismesso a un nuovo ente privato); con la mobilità automatica deve essere garantito il mantenimento delle mansioni svolte.
Mobilità per eccedenze di personale: procedure definite con l'assistenza dell'Aran e con la consultazione preventiva con i sindacati; possibilità di gestione, nell'ambito della stesura dei contratti nazionali, della mobilità nel medesimo ambito territoriale; collocamento in disponibilità (cassa integrazione della pubblica amministrazione) per i dipendenti che rifiutano la mobilità.
Controversie dal Tar al pretore: dal 1° luglio '98 passano al giudice ordinario tutte le controversie in materia di rapporto di lavoro nel pubblico impiego e le controversie per comportamenti antisindacali *(dal Sole 24 Ore 10 febbraio '98)*

all'Autoparco è nato

UN COMITATO DI LOTTA

Trascriviamo parte di un "COMUNICATO PER TUTTI I LAVORATORI" che abbiamo ricevuto pochi giorni fa:

"I lavoratori dell'Autoparco Officina Civile, il giorno 10 marzo '98 riuniti in assemblea davanti a Palazzo Marino, in seguito alla richiesta da parte di Cgil – Cisl – Uil di ottenere un incontro con l'amministrazione del comune di Milano, hanno votato a maggioranza, senza voti contrari, *un comitato di lotta che si faccia promotore nel proporre forme di lotta e segua tutte le trattative che ci saranno in questa fase".*

Seguono i nomi dei 4 lavoratori eletti dall'assemblea.

Lavoratori dell'Autoparco, noi siamo con voi: coraggio!

una pericolosa parola nuova

ESTERNALIZZAZIONE

"Si rende pertanto necessario porre in essere con ogni possibile urgenza le già programmate esternalizzazioni di alcuni Servizi (Pulizie, Autoparco, Mense, Sicom), al fine di conseguire una riduzione della spesa di personale di circa 5 miliardi per ciascun anno del triennio 1998/2000".

Così è scritto nella relazione di accompagnamento al bilancio previsionale approvato dal consiglio comunale il mese scorso. Non ci pare proprio necessario spiegare cosa vuol dire questa parola (ben brutta!) che da poco tempo è stata inventata, naturalmente a spese dei lavoratori.

Ok, abbiamo capito: i lavoratori dei quattro servizi di cui sopra dovrebbero essere i primi che rischiano di essere passati in quattro e quattr'otto dal pubblico al privato, grazie alla legge Bassanini:

Ma non vengano a raccontarci la palla che con l'esternalizzazione di questi servizi i nostri amministratori potranno risparmiare così di netto un pacchetto di soldi... se no ci viene il sospetto che qualcuno pensa a far fuori da subito qualche centinaio almeno di lavoratori...

È bene che i nostri capoccioni ricordino il vecchio proverbio: non si fanno i conti senza l'oste. Dove l'oste, in questo caso, dobbiamo essere noi lavoratori comunali: tutti, non solo quelli attualmente in pericolo!

un volantino di cui la CGIL dovrebbe vergognarsi

"AVVISO AI LAVORATORI SOCIALMENTE UTILI"

"... Va ricordato alle lavoratrici e ai lavoratori che l'attuale normativa sull'utilizzo di personale in LSU non prevede la possibilità di partecipare ad indizioni di sciopero in orario di lavoro. Ciò provocherebbe l'interruzione dei progetti attivati precedentemente, con i rischi conseguenti in relazione al rapporto di lavoro".

È difficile crederci, ma questo "avviso" l'ha scritto la CGIL Funzione Pubblica di Milano il 25 febbraio '98. E vuol dire che la "grande" Cgil accetta tranquillamente una "normativa" che non ammette il diritto di sciopero (e che quindi è contro la costituzione); e tranquillamente avverte gli interessati che non devono scioperare, perché se no perdono il posto di lavoro.

Il sindacato che vogliamo noi, invece, dovrebbe immediatamente portare in piazza i lavoratori per protestare contro questa strana "normativa", impegnandosi a tutelare gli scioperanti in caso di ritorsioni; e contemporaneamente incaricherebbe i propri legali di ricorrere in tribunale contro l'incostituzionalità della legge.

Il guaio è che ormai da tempo la CGIL non può più permettersi una condotta così netta. In questo caso preciso, poi, ci vuole poco a capirlo. Basta leggere le righe seguenti.

Il 31 maggio '97 è uscita una circolare INPS sui contributi sindacali, che dichiarava di non accettare la richiesta presentata da Cgil - Cisl -Uil per ottenere che anche i lavoratori socialmente utili avessero la trattenuta sindacale in busta paga: "non è possibile operare alcuna ritenuta sindacale in quanto trattasi di erogazione avente natura assistenziale, con la finalità di garantire il reddito di persone disoccupate prive di qualsiasi trattamento previdenziale". Così si concludeva la circolare.

Ma un mese e mezzo dopo – il 17 luglio – una nuova circolare ha deciso l'esatto contrario, in seguito a una richiesta del ministero del Lavoro.

Questa – e non solo questa – si chiama CONCERTAZIONE, per chi ancora non lo sapesse. In questo caso, il ministro del lavoro che "concerta" con il "grande" sindacato italiano per rendere possibile il prelievo di quella piccola tangente che si chiama trattenuta sindacale, anche dalle magrissime buste-paga dei lavoratori socialmente utili.

Domanda: ma che se ne fa un lavoratore socialmente utile della tessera di un sindacato che non lo tutela in caso di sciopero?

centri cucina refez. scolastica

SENZA ZOCCOLI=A MOLLO!

Il servizio di refezione scolastica eroga ogni giorno circa 70 mila pasti agli utenti: dai bimbi degli asili nido ai ragazzi delle scuole medie. Un servizio che richiede non solo una complessa organizzazione; ma anche – per la sua delicatezza – una forte attenzione da parte dei lavoratori.

Peccato, però, che spesso nei centri cucina si lavori in condizioni precarie. Mancano infatti attrezzature, la manutenzione di quelle esistenti è inefficiente, gli ambienti sono poco idonei...

Un esempio? Scarseggiano le calzature anti-infortunistiche, cioè ...gli zoccoli che tutti i lavoratori delle cucine dovrebbero avere in dotazione; e invece ci sono parecchi lavoratori a cui gli zoccoli non vengono forniti; e a molti altri capita di essere spesso costretti a tirare avanti con degli zoccoli già troppo deteriorati dall'uso.

Risultato? Ci tocca lavorare con i piedi a mollo!

Invitiamo tutti i lavoratori interessati a scrivere alle direzioni dei propri settori, chiedendo la fornitura o sostituzione delle calzature deteriorate, in *rispetto della legge 626, che l'amministrazione comunale è obbligata a rispettare.*

Infatti in quei pochi centri nei quali è già stata presentata una lettera di protesta, gli zoccoli sono stati procurati in breve tempo..

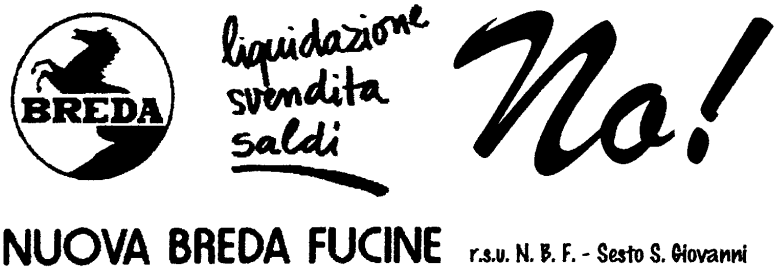
Noi ci incontriamo ogni lunedì alle ore 21 all'indirizzo indicato qui sotto. Invitiamo tutti i lavoratori del comune di Milano a partecipare ai nostri incontri o a mandarci eventuali loro contributi scritti.

collettivo Prendiamo la Parola – via Magenta 88 – Sesto S.G. / f.i.p.

ALLEGATO

LA CLASSE OPERAIA INSEGNA

Tra le tante "carte" che abbiamo dovuto mettere da parte, due ce ne sono rimaste che ci "piangeva il cuore" lasciar cadere nel dimenticatoio. Le mettiamo in allegato sotto un titolo che i dottoroni e i manager di ogni tipo potranno considerare presuntuoso: e invece sì, la classe operaia insegna. Già lo abbiamo visto a proposito della difesa della salute (il libretto di Mario Lodi riprodotto a fine del primo capitolo, per esempio); oltre che in tanti altri passaggi di queste pagine.
Il fatto che questi due testi siano in allegato alla fine del libro non è segno della loro scarsa importanza. Anzi, noi proponiamo di leggerli con molta attenzione…



Un altro dei nostri adesivi… in attesa del commissario liquidatore.

1. maestri di urbanistica

Ecco un volantino che proprio avevamo dimenticato; rileggerlo per noi è stato una gran bella sorpresa: davvero ci è successo di avere – noi operai – delle cose importanti da dire agli amministratori locali e agli urbanisti! Ce n'eravamo dimenticati, perché le circostanze che hanno fatto nascere quella nostra "lezione" sono state marginali per lo sviluppo della nostra vicenda.
In breve, le faccende in questo caso specifico sono andate così: nel novembre '92 l'amministrazione di Sesto San Giovanni ha portato a buon punto il proprio compito più importante: permettere lo smantellamento delle grandi fabbriche presenti sul territorio, evitando il nascere di conflitti incontrollabili. A quel punto si pone il problema dell'utilizzo del territorio così liberato, anche perché lo sviluppo edilizio si è come fermato in tutto il territorio di Milano e hinterland (da poco è scoppiata quella che poi verrà chiamata Tangentopoli).
Nasce così il libro di cui si parla nel volantino seguente: una serie di belle foto a colori della Sesto moderna, pubblicate in un volume dal prezzo impossibile per un cassintegrato (98 mila lire, nel '92!); presentato solennemente nella sala del Consiglio Comunale affollata di Vip e di notabili politici un pomeriggio di sabato d'autunno.

A quell'incontro abbiamo deciso di andarci anche noi del Comitato; e di andarci con un volantino in cui dire la nostra. Tranquilli: la festa non gliel'abbiamo rovinata: ci siamo semplicemente accontentati di introdurre qualche nota "stonata" – secondo loro, ovviamente – nel loro concerto osannante ad un futuro sestese pieno di meravigliosi palazzi di vetro.

A proposito del libro "METAMORFOSI DI UNA CITTA' / SESTO S. GIOVANNI"

NOI OPERAI ABBIAMO QUALCOSA DA DIRE

Non sono in molti a sapere che "Metamorfosi di una città / Sesto S. Giovanni" è un libro pubblicato "per coinvolgere gli operatori politici ed economici di Sesto in un progetto che si potrebbe chiamare 'Sesto del Duemila' ": così dice il suo editore
Noi l'abbiamo saputo solo casualmente. E abbiamo deciso di partecipare alla presentazione di questo libro, perché abbiamo ben chiaro di essere parte in causa, e non di poco conto.
"La nostra città è in una fase di trasformazione epocale..." continua l'editore. Sì, e dal nostro punto di vista abbiamo qualcosa da dire.

* Ci chiediamo ad alta voce, per prima cosa, quante parole saranno spese in questo libro (e nella presentazione che oggi ne viene fatta) per riconoscere che **senza gli operai non sarebbe certamente avvenuta la trasformazione di Sesto** dal borgo rurale dei primi decenni dell'Ottocento al "centro industriale di importanza europea".

* Di solito, in una metamorfosi, alla fine del processo di trasformazione avanza qualcosa che ormai non serve più e si butta via: sembra che nella "metamorfosi" di Sesto da centro industriale a città del Duemila" **a noi operai sia toccato di fare la parte dell'avanzo da buttare**. Secondo noi è disumano che - finita la fase della produzione capitalistica e del relativo accumulo di capitale - adesso si dia il benservito a quella classe operaia che ormai non serve più.

* Ed è comunque indegno e disonesto nascondere dietro progetti pomposi di "città del Duemila" "polo tecnologico" eccetera eccetera... una realtà dove - molto più prosaicamente - coloro che stanno seduti sulle poltrone giuste stanno cercando di **spremere miliardi dallo smantellamento delle fabbriche**, mediante un utilizzo speculativo del territorio.

* **Dal nostro angolo di visuale noi potremmo descrivere una realtà che questo libro non può vedere:** una realtà dove ci sono cassintegrati, disoccupati, lavoratori "in nero"... dove anche solo la tensione di far quadrare ogni mese il bilancio familiare è fonte di drammi. E là dove le fabbriche ancora resistono, la realtà che noi vediamo è fatta di condizioni di lavoro paurose: ritmi, nocività, rischio sempre più elevati.

* Potremmo mettere qui **i dati sull'occupazione nelle grandi fabbriche di Sesto; o sull'aumento degli infortuni.** Ma non servirebbe: noi proletari queste cose già le sappiamo; coloro che hanno collaborato a questo libro, quei dati li hanno a disposizione - e aggiornati - quando vogliono; ma poi **non sono capaci di leggerli** come li leggiamo noi. E questo libro lo dimostra: la realtà di Sesto è vista soltanto "dall'alto", con lo sguardo dei liberi professionisti, dei docenti universitari, degli architetti e degli ingegneri.

* Una domanda facciamo allora a costoro: visto che lo sguardo degli operai non potete avercelo, **perché almeno non chiedete agli operai di dire quello che vedono?** E perché, quando lo diciamo, non state ad ascoltare?

* Tra i tanti laureati di cui sopra, una domanda rivolgiamo in particolare all'architetto Gregotti (il suo cognome supponiamo abbia un qualche rapporto con lo "Studio Gregotti Associati" che ha progettato il nuovo piano regolatore di Sesto): oggi egli spiegherà - così leggiamo sui giornali - "come la qualità degli spazi della nostra città potrà svolgere un ruolo molto più importante che nel passato". Scusi, architetto, si è mai chiesto **a spese di chi e per il guadagno di chi** lei - e i suoi amici - progetta una diversa "qualità degli spazi"?

Per fortuna loro - e forse anche vostra - tanti operai sestesi di questo libro e della sua presentazione neppure si accorgeranno; noi stiamo tentando di dar voce anche a loro, anzitutto tenendo viva la lotta nelle fabbriche dove più duramente gli operai sono attaccati; in un momento nel quale **non c'è più né sindacato né partito in grado di difendere realmente gli interessi dei proletari.** Pensiamo perciò di essere nel giusto se firmiamo queste righe anche a nome loro.

gli operai del Comitato di Lotta della Nuova Breda Fucine
gli operai aderenti al Cobas Ansaldo

28 novembre 1992

2. maestri di solidarietà di classe

Siamo nell'aprile '90: assemblea di tutti i lavoratori dell'ex-Breda Fucine; si tratta, secondo il sindacato e il Consiglio di Fabbrica, di approvare un altro passaggio del processo di ristrutturazione; sembra inevitabile accettare l'esistenza di "esuberi" di manodopera, a cui toccherà essere espulsi dalla fabbrica (quelli che noi abbiamo chiamato "cassintegrati a perdere").
Uno dei leader sindacali interni – per pietà non ne scriviamo il nome – fa un intervento veramente infelice (diciamo così, per non infierire…), applaudito da una minoranza dei lavoratori: quelli nei quali la paura di perdere il posto di lavoro fa scattare un meccanismo di difesa contro i "lazzaroni", da sempre additati come gli unici responsabili delle crisi aziendali.
Il giorno dopo, facciamo circolare una bozza di lettera che in meno di un'ora viene firmata da qualche decina di operai; non insistiamo nel cercare altre firme, anzi, decidiamo di non far apparire le firme in calce alla lettera, nel timore – fondato su esperienze precedenti – di indagini e reprimende sugli operai più deboli ad opera dei leader sindacali.

Nota sulle ultime due righe della "lettera": il "compagno" a cui ci rivolgiamo era – ormai da anni – esonerato di fatto da ogni impegno produttivo, come se fosse a tempo pieno distaccato per la gestione del consiglio di fabbrica (è di lui che si parla nel volantino del 16 maggio '91 a pag. 77).

LETTERA APERTA A UN "COMPAGNO" DELL'EX-ESECUTIVO

.... ,

c'è un particolare che non abbiamo proprio digerito, durante l'ultima assemblea, nella quale tutti i lavoratori sono stati convocati per decidere sull'espulsione di una piccola minoranza (e non è un caso che la maggioranza dei lavoratori abbia deciso di non alzare la mano per votare).
Non abbiamo digerito che tu abbia cercato l'applauso a scena aperta dicendo (pressapoco) che "c'è un mucchio di gente che lavora che è stufa di vedere in giro per i reparti gente che non fa niente tutto il giorno".
Avresti avuto il dovere di spiegare *come mai c'è in giro "gente che non fa niente":* è stata la Finanziaria Breda (anche con il tuo consenso, oltre che con quello del sindacato) a scegliere di mettere in piedi questa nuova azienda - Breda Energia - sproporzionatamente carica di lavoratori indiretti, lasciandola andare avanti così per mesi, fino a convincere tutti della necessità di buttare fuori quelli che "non fanno niente".
Naturalmente, ti ha applaudito una parte di quei lavoratori che si illudono di essere "garantiti", e che - dopo la firma di quest'ultimo accordo - si ritroveranno ancora più spesso i capi addosso a chiedergli di produrre sempre di più.
La frase che hai detto e l'applauso che hai raccolto ci hanno fatto provare sdegno e amarezza: così il delegato che "contava di più" nel vecchio Consiglio di Fabbrica ha dichiarato giusta l'ennesima guerra che i padroni hanno aperto tra i "poveri"!
Con quelle parole ti sei messo sullo stesso piano dei "nostri" uomini di governo che decidono di raccattare consensi sfruttando le paure della gente di fronte ai "marocchini" o ai tossicodipendenti: come per questi ultimi ci vuole la galera, e per i primi l'esercito alle frontiere, così per i lavoratori indiretti della Breda Energia ci vuole la cassa integrazione, perché se no mandano in rovina l'azienda!
Giudizi come questi lasciamoli ai padroni; noi lavoratori dobbiamo respingerli con fermezza, con tutti gli argomenti possibili.
Combattere le idee del nemico che si infiltrano tra le nostre file, rifiutando di farci incastrare in qualsiasi "guerra tra poveri", continua ad essere un nostro obiettivo.
La forza dei lavoratori dipende (anche) dalla solidarietà reale che c'è tra noi; e la solidarietà non può che partire dalla profonda convinzione della nostra dignità di esseri umani, che per noi viene comunque prima delle esigenze aziendali e della logica del profitto.

Lettera firmata da lavoratori
della ex Breda Fucine

P.S. Vogliamo presto veder lavorare nei reparti insieme a noi te e tutti gli altri ex-delegati; con la speranza che vi faccia bene.

12 aprile 1990

13 NOVEMBRE 1966
L'ULTIMO COMUNICATO DELLE RSU – NUOVA BREDA FUCINE
DOPO L'ULTIMA ASSEMBLEA IN FABBRICA

COMUNICATO STAMPA

LA LOTTA PAGA!

DOPO ANNI DI LOTTA PER LA DIFESA DEL POSTO DI LAVORO E LO SMEMBRAMENTO DELLA FABBRICA, PASSATA IN POCHI ANNI DA 1000 LAVORATORI A POCHE CENTINAIA, PER I SUPERSTITI 86 LAVORATORI DELLA NUOVA BREDA FUCINE, ORMAI IN LIQUIDAZIONE, SI PUÒ PREVEDERE UN FUTURO MENO NERO: DUE GIORNI DI OCCUPAZIONE DEL COMUNE DI SESTO S. GIOVANNI HANNO LORO PERMESSO DI RAGGIUNGERE UN'INTESA SODDISFACENTE.

- 48 LAVORATORI PASSERANNO ALLA METALCAM (AZIENDA DEL GRUPPO TASSARA), CHE ACQUISTERÀ CIÒ CHE RIMANE DELLA FABBRICA: SI TRATTA DI DEFINIRE A BREVE LE CONDIZIONI NORMATIVE ED ECONOMICHE DEL LORO PASSAGGIO ALLA NUOVA PROPRIETÀ.
- GLI ALTRI 38 OPERAI (CIOÈ I COSIDDETTI "ESUBERI" IN SEGUITO ALLA LIQUIDAZIONE DELL'AZIENDA) SARANNO ENTRO IL 31 MARZO '97 RICOLLOCATI NEGLI ENTI PUBBLICI, IN BASE ALLA LEGGE 738/94, CHE È DIVENTATA OPERATIVA PER LORO SOLTANTO ALLA FINE DELLA PRIMA GIORNATA DI OCCUPAZIONE DEL COMUNE DI SESTO (DA SETTIMANE ORMAI IL MINISTRO DEL TESORO RINVIAVA LA FIRMA DEL DECRETO APPLICATIVO NECESSARIO!).

IN PARTICOLARE, 1 OPERAIO SARÀ ASSUNTO DAL COMUNE DI COLOGNO
12 OPERAI DAL COMUNE DI MILANO
30 OPERAI DALLA PROVINCIA DI MILANO
1 OPERAIO DALL'OSPEDALE BASSINI.

NOTARE CHE SONO A DISPOSIZIONE 6 POSTI DI LAVORO IN PIÙ.
TRA GLI "ESUBERI" CI SONO ANCHE INVALIDI E AMMALATI, SUL RICOLLOCAMENTO DEI QUALI C'È L'IMPEGNO DELLA PROVINCIA E DEL COMUNE DI MILANO. EVENTUALI DIFFICOLTÀ DOVREBBERO ESSERE SUPERATE CON LA MEDIAZIONE DEL SINDACO DI SESTO, SPINTO AD ASSUMERE IL RUOLO DI MEDIATORE IN QUESTA VICENDA, IN SEGUITO ALLA LOTTA DEI LAVORATORI.

L'ASSEMBLEA DEI LAVORATORI NUOVA BREDA FUCINE – SVOLTASI NELLA MATTINATA DEL 13 NOVEMBRE – HA GIUDICATO POSITIVAMENTE L'INTESA RAGGIUNTA.
ANCORA UNA VOLTA SI È DIMOSTRATO CHE LA LOTTA AUTORGANIZZATA DEI LAVORATORI PORTA A RISULTATI POSITIVI: LA LOTTA PAGA, APPUNTO!

SESTO S.G. 13 NOVEMBRE 1996

RSU-RAPPRESENTANZE
SINDACALI UNITARIE
NUOVA BREDA FUCINE